

28 Marzo 2002

Il paradosso familiare

Il ritratto dell' Italia desumibile dai risultati provvisori dell' ultimo Censimento appare, per ora, sfocato. La società d' oggi – a differenza di quelle rurali di ieri – mal si presta alle grandi fotografie di gruppo nelle quali i personaggi da ritrarre debbono stare immoti di fronte all' obbiettivo: la popolazione è troppo mobile, i modi di vita frammentati, le famiglie piccole, le residenze spesso plurime e i loro abitatori poco avvicinati per assenze o diffidenze. Le difficoltà che questo censimento ha incontrato – non diversamente da quanto è accaduto altrove – si riflettono nella inadeguatezza dei primi dati, da controllare e integrare con numerose e complesse operazioni di verifica e di recupero di persone sfuggite alla rilevazione. I 56,3 milioni di italiani "provvisoriamente" censiti sono lievemente inferiori ai 56,4 milioni censiti – allo stesso stadio di rilevazione – nel 1991. Dieci anni fa il dato definitivo fu di 56,8 milioni, ma questa volta il recupero dovrebbe essere molto superiore e far raggiungere la soglia dei 57 milioni. Pur sfuocata, la fotografia conferma e integra la conoscenza degli enormi mutamenti in corso. Si pensi al fatto che nel ventennio scorso la popolazione italiana è rimasta pressoché invariata (contro un' espansione di ben 6 milioni di abitanti tra il 1961 e il 1981) nonostante la crescente immigrazione che nell' ultimo decennio ha aumentato lo stock di stranieri di almeno un milione di persone. Unica eccezione tra le aree geografiche, che hanno tutte perso popolazione, il NordEst è cresciuto, sia pure moderatamente, confermando che lo sviluppo economico attira immigrazione. E del resto, lo stock degli stranieri residenti, che secondo il censimento non raggiunge il milione (dato sicuramente e fortemente sottostimato) segue la domanda di lavoro: gli stranieri sono il 4 per cento del totale della popolazione del Nord Est, più del 2 per cento nel resto del Centro Nord, meno dell' 1 per cento nel Mezzogiorno dove la disoccupazione è alta e la partecipazione lavorativa bassa. Insomma l' immigrazione non è antagonista dei lavoratori autoctoni, come spesso si crede o si vuol far credere. Il Censimento conferma anche la tendenza alla crescita dei comuni mediopiccoli, dove la tensione abitativa è più bassa, il costo della vita è moderato, i servizi sono più efficienti e la qualità "fisica" della vita migliore. Rispetto al 1991 i comuni tra i 5.000 e i 20.000 abitanti sono cresciuti di oltre 600.000 persone, mentre i comuni grandi, con più di 100.000 abitanti, ne hanno perso 1,1 milioni. Più o meno stazionari restano i comuni molto piccoli e quelli di dimensioni intermedie. Tutti i comuni più grandi – Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova, Palermo – hanno continuato a perdere residenti, un' emorragia che dura da trent' anni e che è stata contenuta solo parzialmente dai comuni delle cinture. Nell' insieme, la popolarità dei piccoli comuni e dei piccoli centri, e lo sgonfiamento di quelli grandi, segna il proseguimento di una benvenuta tendenza riequilibratrice delle risorse umane sul territorio, risultato delle centinaia di migliaia di scelte residenziali fatte ogni anno dalle famiglie. I dati diffusi confermano il declino delle dimensioni familiari, passate da una media di 2,4 componenti per nucleo nel 1991 a 2,2 nel 2001. Quando avremo maggiori dettagli si vedrà, senza dubbio, che l' ulteriore indebolimento demografico delle famiglie è il risultato della crescita delle persone, soprattutto anziane, che vivono sole, sintomo a un tempo positivo e negativo dei nostri tempi. Positivo perché significa maggiore autonomia delle persone di età, negativo perché attesta la loro maggiore vulnerabilità in presenza di tessuti familiari assai più radi che in passato. Con più dati, si potrà verificare anche se si rafforza il paradosso tutto italiano di una famiglia forte, nonostante la sua debolezza numerica: gli anziani vivono, sì, da soli, ma spesso sullo stesso pianerottolo, o nella stessa strada o quartiere dei figli. L' impresa censuaria è oggi – come nel lontano 1861, data del primo Censimento dell' Italia appena unita – insostituibile base per gran parte delle conoscenze per il governo di un paese. Un' indagine che fotografa l' insieme della società come il più piccolo dettaglio (il comune, il quartiere, l' isolato). Le centinaia di miliardi di costo sono ben spese. Ma l' impresa è enormemente più difficile che in passato: la società è umbratile, mobile e nervosa, poco disposta a farsi contare e descrivere. I mezzi tradizionali di conteggio – il rilevatore, i questionari, le visite con squillo di campanello – sono obsoleti. La information

technology è tanto sofisticata quanto inadeguata al compito di raccogliere informazioni personali pur elementari (data e luogo di nascita, genere, istruzione, professione) e mille volte consegnate, in contesti vari, ad archivi burocratici, commerciali o finanziari. Basti pensare che le anagrafi dei comuni – preziose depositarie dei nostri connotati – versano in peggiore stato di quando erano tenute da scrivani con penna e calamaio; molte non sono informatizzate; quelle che lo sono non sono integrate, non possono dialogare tra loro o col centro; ancor peggio, non sono poche quelle che mentono spudoratamente gonfiando i loro archivi di "anime morte". A giochi fatti si vedrà che esse contenevano, a fine 2001, un milione di residenti in più di quelli effettivi. Ecco un bel campo d'azione per il Ministro Stanca.
